



UNIONE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

Eloisa e il CDEC

Author(s): LILIANA PICCIOTTO FARGION

Source: *La Rassegna Mensile di Israel*, Gennaio-Giugno 1981, terza serie, Vol. 47, No. 1/6, Numero speciale a cura del Centro Documentazione Ebraica Contemporanea (Gennaio-Giugno 1981), pp. 9-44

Published by: Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/41284798>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *La Rassegna Mensile di Israel*



12 dicembre 1930

8 settembre 1973

Eloisa e il CDEC

Conobbi Eloisa verso la fine del 1969. Fin dal primo colloquio mi accorsi di trovarmi in presenza di una donna non comune: aveva una sicurezza che non degenerava in vanità. Mi spiegò come chi entrasse nella cerchia dei suoi collaboratori dovesse imparare disciplina e riserbo, come non ci si potesse rendere colpevoli di leggerezza intellettuale né di imprudenze politiche. Mi ricordo di aver pensato, allora, che niente di meglio poteva capitarmi che incontrare lei e il Centro. L'amai subito. L'ingrandimento di Anna Frank sotto il cristallo della sua scrivania, la moneta commemorativa dell'insurrezione del ghetto di Varsavia, tenuta sempre in vista, i suoi racconti sulla visita alla vecchia Praga ebraica, i suoi problemi di donna e di ebrea, me la resero vicina fin dai primi momenti e in maniera definitiva. Era una persona che si interessava a tutte le cose della vita, anche le più semplici, e lo faceva con passione, un gusto e una lucidità che magnetizzava chiunque le stesse vicino. Amava essere al centro di grandi battaglie morali, ma non disdegnava di distrarsi con passeggiate per i negozi, alla ricerca di oggetti antichi o di gusto raffinato. Estremamente femminile per certi aspetti, non fu mai prigioniera di una immagine di donna funzionale all'uomo. La sua vicenda personale era continuamente tormentata da amori complicati (spesso impossibili), che si intrecciavano nella sua vita, vissuta con intensità straordinaria in tutti i suoi aspetti. Le sono debitrice di molte conversazioni che ampliarono il mio campo visivo. Veniva spesso a casa nostra per lavorare dopo l'orario d'ufficio. Quante buone ore di contatto intellettuale ci portava la sua compagnia! Con lei entravano le cose che amava e conosceva: l'amicizia con Coronetti, la bellezza dell'isola di Capri, la terra di Israele, i « naïfs », Chagall, Kafka. Si applicava per ore e ore al lavoro sforzandosi di ottenere i migliori risultati. Voleva vicino sempre uno di noi collaboratori, anche solo per suggerire di tanto in tanto una parola o una virgola o soltanto per annuire o incoraggiarla con lo sguardo. Era abituata ad accollarsi la responsabilità di ogni cosa, ma poi, quando parlava del lavoro svolto diceva: « quel lavoro che abbiamo fatto insieme » o « quella relazione che abbiamo stesa tu e io ». Accadeva di venire citati inaspettatamente per una frase pronunciata, per un « no » appena abbozzato o per un parere, e la sua approvazione era fonte di felicità. Ci sembrava di non fare mai abbastanza per lei. Ci studiavamo di crescere in conoscenza e efficienza per non deluderla. Per quel che ho tratto da lei, posso dire che mi educò ad una particolare vigilanza sui fenomeni politici e sociali, a uno spirito critico nei giudizi, a una libertà di pensiero che portava al di fuori di ristrette categorie come « destra », « sinistra », « laico », a una disponibilità umana che superava tutti i limiti della diversità.

Cose che acquisii alla mia personalità e dalle quali seguito a trarre le mie sicurezze.

« L'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, (UCII) massimo organo rappresentativo dell'ebraismo, costituì, non appena cessate le ostilità, un Comitato Ricerche Deportati Ebrei (CRDE) che, sotto la guida del Col. Massimo Adolfo Vitale, (1) venne via via in possesso di materiale che non era soltanto tristemente anagrafico, ma in parte, utilizzabile anche a scopo di studio.

Tale materiale, sempre più ricco, cominciò ad attrarre l'attenzione di studiosi ed esperti e fu così che la Federazione Giovanile Ebrei d'Italia (FGEI), in occasione del decimo anniversario della Liberazione, prese l'iniziativa di dar corpo e forma al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC). (2)

L'UCII si affiancò con immediatezza. Dopo aver posto il Centro sotto i suoi autorevoli auspici, lo incaricò di creare un archivio in cui si raccogliessero e riordinassero il maggior numero possibile di documenti e di testimonianze sulle vicissitudini degli ebrei. Gli affidò così la cura del materiale già raccolto dal suddetto Comitato Ricerche Deportati Ebrei ».

Queste, alcune fra le battute iniziali di un'ampia relazione (3) di Eloisa Ravenna sull'attività e le finalità del CDEC, una delle prime di una lunga serie che stese nel corso del suo decennio di lavoro, su invito di istituzioni pubbliche e private che dovevano prendere in considerazione l'elargizione di contributi.

(1) Il Colonnello Massimo Adolfo Vitale fu presidente e unico funzionario del CRDE. Persona non comune per combattività e attività instancabile, raccolse documenti che furono il primo nucleo dell'archivio del CDEC.

A lui dobbiamo, tra l'altro, la compilazione, tra il 1948 e il 1953, del primo elenco dei deportati ebrei dall'Italia. Cfr. ROBERTO BASSI: *Ricordo di Massimo Adolfo Vitale*, in « La Rassegna Mensile di Israel », N. 1-2-3, 1979, pp. 8-21.

(2) Anche in altri paesi si sentì il bisogno di collocare le testimonianze sull'ultima guerra in archivi specializzati, affinché se ne rendesse più agevole la ricerca e l'utilizzazione. E' così che nacquero tra gli altri: in Austria, il Dokumentationszentrum des Bundes Jüdischer Verfolgter des Naziregimes di Vienna; in Francia, il Centre de Documentation Juive Contemporaine (CDJC) di Parigi; in Inghilterra, la Wiener Library, Institute for the Study of Contemporary History di Londra; in Polonia, lo Żydowski Instytut Historyczny di Varsavia; negli Stati Uniti, l'Yivo Institute for Jewish Research di New York; in Israele, lo Yad Vashem, Martyrs' and Heroes' Remembrance Authority di Gerusalemme e l'archivio di Lohamei Haghettaot.

(3) Relazione sull'attività svolta dal CDEC, 1966.

Ricordo quale fatica fosse per Eloisa, lei così precisa e puntigliosa, raccogliere idee e dati che rispecchiassero fino in fondo la vita del CDEC e lo sforzo che quotidianamente vi si sosteneva per far fronte alla grande mole di lavoro. Eloisa aveva, sempre, come obiettivo fisso la chiarezza, che non era solo formale, ma « forma mentis »: non andava mai avanti senza essere sicura di essere stata perfettamente intesa.

« Non prendeva decisioni senza convincere prima tutti noi del Consiglio che la cosa fosse giusta, non le bastava la maggioranza. Un senso di giustizia e di precisione la spingeva a discutere ogni cosa nel dettaglio. Uno, di solito, non stà lì a cercare di capire se l'altro ha perfettamente capito. In lei c'era invece, un'onestà intellettuale rarissima.... », così dice di lei Samuele Navarro, ex consigliere del CDEC. (4)

Eloisa Ravenna era nata il 12 dicembre 1930 a Condove (Val di Susa). La famiglia paterna, di Ferrara, aveva dato alla causa sionista una personalità quale Felice Ravenna. Il padre, ingegner Guido, proveniva da un ambiente che aveva mantenuto fede alla tradizione ebraica, era un uomo dalla vita sobria, nutrito di cultura classica, con interessi musicali e letterari, che trasmise alle due figlie.

La famiglia della mamma, Elena Vitale, era originaria di Vercelli. Eloisa e la sorella Laura si ritrovavano per le festività ebraiche con tutta la famiglia riunita nella bella casa della nonna Leblis Vitale. Eloisa divenne « bat-mitzwà » (religiosamente maggiorenne) sotto la guida dell'ultimo rabbino di Vercelli Ugo Massiach.

Frequentò le prime due classi delle elementari a Condove. Sopraggiunta la legislazione antiebraica fu costretta a trasferirsi in casa della nonna, a Vercelli, dove esisteva una scuola ebraica elementare. Quando fu in età di frequentare la I media, la famiglia Ravenna si trasferì a Torino per darle la possibilità di proseguire negli studi.

Era in seconda quando, nel 1943 con l'occupazione tedesca, dovette abbandonare precipitosamente tutto. La famiglia Ravenna, come tutti gli ebrei, passò nella clandestinità. Anche la nonna, i parenti di Vercelli, si nascosero in montagna, sopra Condove.

Un giorno ci fu un rastrellamento tedesco degli uomini del paese. A coloro che erano vestiti in abiti cittadini, gli « sfollati », veniva chiesto se fossero ebrei. Giuseppe Leblis, zio di Eloisa, già presidente della comunità israelitica di Vercelli, stanco delle continue fughe, ri-

(4) Quando non specificato, mi riferisco a fatti o discorsi contenuti nei documenti elencati tra le fonti, alla fine del lavoro.

spose di sì. Fu fermato, portato alle carceri Nuove di Torino e deportato.

La sera stessa un reparto salì in montagna alla ricerca del resto della famiglia. Interrogati se fossero ebrei, i Leblis e i Ravenna risposero negativamente, ma l'esame delle carte di identità li tradì.

Sembrava che non ci fosse più nulla da fare. Poi avvenne il miracolo. Un soldato austriaco, l'interprete, commosso dalla risolutezza della nonna che rifiutava fermamente di muoversi, convinse i compagni che sarebbe stato difficile far scendere il gruppo a tarda sera con il pericolo dei partigiani.

I tedeschi, ingiungendo alla terrorizzata famiglia di farsi trovare l'indomani all'alba, pronta per essere portata via, si ritirarono. Lo austriaco che li aveva salvati sussurrò in un soffio: « Sono ordini! ». Era il 20 dicembre 1943.

Questa angosciante esperienza segnò profondamente l'infanzia di Eloisa, che non riuscì mai a capacitarsi della straordinaria sorte toccata alla famiglia « Fra le tante esperienze udite, » diceva « questa sa di miracolo ».

Nel marzo del 1944 i Ravenna passarono in Svizzera tramite l'organizzazione dell'Opera Pia Cardinal Ferraris, diretta da Don Paolo Liggeri.

Là, nel collegio per ragazzi ebrei italiani, il *Baumen*, vicino al lago di Lucerna, fu di nuovo la vita, « dopo un lungo periodo passato sotto una pesante pressione psicologica per il fatto di essere ebrei, si risentì parlare liberamente di ebraismo, di sionismo, del futuro Stato di Israele. Fu uno dei periodi più felici della vita di Eloisa » dice Laura Ravenna.

Tornata a Torino, non abbandonò più l'idea di fare l'« aliah », (emigrazione ebraica in terra d'Israele), frenata solo dalla famiglia che, invece, voleva che terminasse gli studi.

Nell'immediato dopoguerra, c'erano in Italia parecchi soldati della *Brigata Ebraica* che, dovunque, si adoperavano per dare una mano a riattivare le sconquassate comunità ebraiche, decimate nel numero e stremate nello spirito.

Eloisa entrò in contatto con loro e con il gruppo giovanile degli *Zofim* (esploratori), inserendosi pienamente nell'attività dell'ebraismo giovanile italiano. Frequentava durante le vacanze i campeggi, era segretaria del *Gruppo Sionistico* torinese.

Terminato il liceo classico, si iscrisse alla facoltà di lettere, laureandosi nel 1960.

Solo allora ebbe la possibilità di emigrare liberamente in Israele. Da là, frequentando l'*Ulpan* (corso di lingua ebraica), tempestando i

suoi di lettere, sollecitandoli a raggiungerla: « se voi venite io mi fermo », diceva, ma così non fu. La famiglia non la seguì e lei non ebbe il coraggio necessario per staccarsene. Tornò in Italia dopo un soggiorno durato sei mesi.

Il suo interesse per il Centro risale al 1961, quando, segretario Guido Valabrega, iniziò a collaborare, da esterna, alla raccolta di testimonianze e documenti per l'archivio. Risalgono a quell'epoca le visite e le interviste a molti antifascisti e ex partigiani in numerose città.

Proseguiva la tradizione di collaborazioni esterne che, con apporti di idee e sollecitazioni, sosteneva da tempo il CDEC e che costituisce tuttora un punto di vitalità e di forza dell'Istituto.

Il 1961 fu anche l'anno del processo Eichmann celebrato a Gerusalemme. Oltre a suscitare vasta eco nell'opinione pubblica internazionale, fu una delle prime occasioni, nel dopoguerra, di stimolo e mobilitazione per molti giovani ebrei. Essi ebbero modo di rivivere, attraverso le cronache dei giornali, i numerosi libri che si pubblicavano o si ripubblicavano, i dibattiti, le vicende della comunità ebraica europea durante la guerra. Da qui nuovo fervore di studio e di interessi per la storia degli ebrei, per il fascismo, per il nazismo.

Il Centro pubblicò in quegli anni, per merito del suo segretario, tre pregevoli « Quaderni », (5) con saggi sull'ebraismo contemporaneo, l'ultimo dei quali comparve proprio nel 1963, in concomitanza con l'allontanamento di Valabrega (6) dalle funzioni di segretario, per profondi contrasti con il Consiglio.

(5) La serie, dal titolo *Gli ebrei in Italia sotto il fascismo* fu iniziata nel 1961.

(6) Ciò era avvenuto non senza polemiche e una gravissima crisi dell'Istituto. Così spiega Sergio Della Pergola, che verso la fine del 1963 fu, per brevissimo tempo, egli stesso segretario: « Alcuni membri del Consiglio non intendevano più o non erano più in grado di lavorare in modo soddisfacente, o per divergenze di vedute o perché addirittura residenti permanentemente all'estero. Il segretario, Dott. Valabrega era stato sostituito alcuni mesi prima per incompatibilità di carattere con l'allora presidente prof. Elia Kopciowski e con altri membri del Consiglio, per il fatto che egli ignorava spesso le direttive ricevute. In realtà, da diverso tempo, particolarmente sotto il Consiglio precedente a quello ora decaduto, quasi tutto il lavoro si era trovato accentrato nelle mani del segretario. Proprio in quel periodo l'UCII premeva per ottenere il trasferimento del CDEC a Roma, essendo sgradite le posizioni politiche personali del segretario nonché l'impostazione che egli stava dando all'attività del Centro. Il Consiglio del CDEC, dal canto suo, si opponeva a questa soluzione, desiderando mantenere la propria indipendenza, anche

Erano allora in carica: Guido Ludovico Luzzatto, Aldo Muggia, Guido Neppi Modona, Roberto Piperno; presidente Elia Kopciowski. (7) (8)

Eloisa Ravenna assunse la funzione di segretaria appunto verso la fine del 1963. Iniziò per lei un'epoca di lotte e di passioni, di grandi soddisfazioni e di profonde tristezze.

Il tipo di ebraismo che lei sentiva più congeniale era essenzialmente laico, rispettoso delle altrui posizioni, molto impegnato, con qualche amorevole cedimento verso il *hassidismo* e la cultura della mitteleuropa, scoperta piuttosto tardi nella sua vita e davanti alla quale rimaneva in estatica ammirazione. Occasione di contatto con il mondo hassidico reale e non solo *letterario* fu l'incontro con Rav Moshe Lazar, (9) del quale diceva spesso: « ma quello ha, dentro, una specie di santità. Non vedi i suoi occhi! ».

Eloisa fu, fino alla morte, una ebrea militante; dovunque si trovasse non si scordava mai del suo ebraismo. Questa dimensione investì qualsiasi attività, qualsiasi lato della sua persona. Non c'era in lei scetticismo, ma, al contrario, una grande fiducia nel bene e un grande ottimismo. Ciò le procurò, in seguito, anche molte amarezze.

Piccola di statura, grassottella, concentrava tutta la sua grazia negli occhi, chiari, azzurri, fortemente radiosi, che avevano una par-

in considerazione dei vantaggi pratici derivanti dal mantenere la sede a Milano, dove i contatti con i circoli più vicini agli interessi del CDEC sono indubbiamente più facili.

La mancanza di uno statuto definitivo contribuiva ad accrescere il disagio generale, costringendo il Consiglio del CDEC, già allora in parte dimissionario, a restare in carica per non provocare una crisi irreparabile ». (*Ha-Tikvâ* novembre 1964).

(7) Questo Consiglio si era riunito per la prima volta il 4 marzo 1962.

(8) Ricordo brevemente anche i Consiglieri del Centro in carica prima del 1962.

1956: Elio D'Angeli, Guido Di Veroli, Enzo Levy, Aldo Luzzatto, Massimo Adolfo Vitale.

1958: Bruno Di Porto, Silvia Geschmay, Aldo Luzzatto, Guido Neppi Modona, Massimo Adolfo Vitale.

1961: Fernando Tagliacozzo, Guido Neppi Modona, Guido Ludovico Luzzatto, Roberto Bassi, Massimo Adolfo Vitale.

Cfr. i pieghevoli illustrativi degli scopi e delle attività del CDEC: 1956, 1958, 1961. In archivio CDEC, sub 21. Sui rapporti FGEI-CDEC anteriori agli anni presi in esame vedi: *Ha-Tikvâ*, anni 1955-1963, nonché l'articolo di Roberto Bassi citato.

(9) Il rabbino Moshe Lazar è un noto esponente della comunità hassidica « Lubavitch » di Milano.

ticolare forza magica. Nel patrimonio della sua sensibilità c'era una tenerezza sfuggente e sommessa verso quelli che amava e un radicalismo focoso e impulsivo verso quelli che non amava. Questi ultimi erano soprattutto coloro che lei, come ebrea, temeva in quanto potenziale minaccia per il popolo ebraico.

Fin dall'inizio del suo lavoro non ci furono due persone e due ruoli: Eloisa Ravenna e la segretaria del CDEC. Era in grado di « impacchettare » il Centro nel suo io, nella sua memoria. Se lo portava ovunque, a Capri, come sul lago di Garda, dove trascorreva brevi periodi di vacanza.

In un'epoca in cui le risposte al problema sulla « qualità della vita » si davano esclusivamente in termini politici, sociologici o economici e quasi mai riferendosi al *privato*, Eloisa, al contrario, dimostrava come il suo *privato* fosse *etico* e il suo *pubblico* fosse anche il suo *privato*.

Per questo ho scelto di ricordarla parlando soprattutto del CDEC: in realtà, al di là di un giudizio più distaccato su una così travolgente identificazione, per dieci anni, questa e quello furono la stessa cosa.

La mia rievocazione sarà forzatamente lacunosa, perché, come ho detto, iniziai a lavorare con lei soltanto del 1969 e, per gli anni precedenti, mi devo affidare alla carta scritta, a tracce che non dicono tutto, perché manca il sostegno della memoria.

Dopo la sua nomina a segretaria, Eloisa dovette subito affrontare alcuni seri problemi: la crisi istituzionale del Centro, maturata dai tempi dei dissensi tra Consiglio e segretario, tra UCII e Centro; lo sviluppo di un importante progetto di ricerca, in collaborazione con il Centre de Documentation Juive Contemporaine (CDJC) di Parigi; la mancanza di solide fonti di finanziamento; la pubblicizzazione del *Quaderno n. 3*, che avrebbe richiesto un notevole impegno organizzativo.

Il 25 marzo 1964 il presidente Kopciowski aveva annunciato le dimissioni di tre consiglieri, Guido Neppi Modona, Roberto Piperno « per divergenze di opinione sul funzionamento del Centro e sulle decisioni della maggioranza », (10) e Aldo Muggia « a causa della mozione votata durante l'ultimo congresso FGEI, mozione che egli con-

(10) Lettera di Elia Kopciowski, 25 marzo 1964.

siderava di sfiducia sull'operato del Consiglio del CDEC ». (11) (12) Si rendeva quindi necessaria la costituzione di un nuovo Consiglio.

Fortunatamente quello in carica rimandò le dimissioni all'avvenuta approvazione di un nuovo statuto, che definiva i limiti delle competenze e delle responsabilità degli organi istitutivi del CDEC, nonché degli enti sotto la cui egida era posto (UCII e FGEI). (13)

La situazione veniva così sbloccata. Si poterono avviare consultazioni per la formazione del nuovo Consiglio. Si arrivò alla prima riunione del 4 novembre 1964, presenti i neonominati: Paola Foa, Anna Maria Fubini, Corrado Vivanti, Raffaele Jona (cui si aggiungeva, più tardi Enrico Levis) e Samuele Navarro, rappresentante della FGEI, in qualità di osservatore. (14)

Presidente fu eletto Raffaele Jona (z.l.), (15) vicepresidente Corrado Vivanti. (16) La crisi veniva ufficialmente chiusa.

Alla fine del 1963, Isaac Schneerson, presidente e fondatore del CDJC, aveva preso i primi contatti con il Centro per la raccolta di

(11) Era d'uso che ogni congresso FGEI esprimesse una apposita mozione sul CDEC. Ciò per gli stretti legami esistenti tra le due istituzioni, per il reciproco rapporto di stima e di sostegno, nonché per il modo stesso in cui era nato il CDEC nel 1955.

(12) La mozione cui fa riferimento Aldo Muggia fu approvata al XV Congresso FGEI, svoltosi a Milano nel dicembre del 1963: « Il Congresso udita ed approvata la relazione dell'ex segretario del CDEC (G. Valabrega), impegna il Consiglio FGEI a riprendere l'iniziativa per giungere ad un rinnovo parziale o totale del Consiglio del CDEC per evitare che la mancanza di attività di alcuni consiglieri si ripercuota negativamente sulla vita del CDEC stesso e sulle responsabilità delle iniziative. Impegna il Consiglio della FGEI a designare persone incaricate di mantenere rapporti diretti con il Consiglio del CDEC onde seguirne l'attività e svolgere opera di stimolo, sensibilizzando l'opinione pubblica ebraica per mezzo della stampa. Invita inoltre il Consiglio della FGEI a prendere in considerazione il problema di una strutturazione della segreteria del Centro che risponda a necessità funzionali studiando il problema con l'UCII e con eventuali altri enti o persone interessate ai problemi del CDEC ».

(13) Tale approvazione era avvenuta da parte dell'UCII nella seduta di Consiglio del 23-2-64 e da parte della FGEI nella seduta dell'1-3-64.

(14) Ciò in ottemperanza a una precisa mozione votata durante il XV Congresso (1962) che, nella sua seconda parte suonava così: « ...invita in particolare il Consiglio a designare un incaricato per curare i rapporti diretti con il CDEC e istituire così un collegamento stabile e più organico con il Centro stesso... ».

(15) Eloisa aveva avuto modo di conoscere Jona a Torino, quando, insieme, lavorarono per il locale Gruppo Sionistico.

materiale sul contributo degli ebrei alla Resistenza italiana, da inserire in una esposizione permanente di portata europea.

Eloisa si mise subito al lavoro. Ricevette, come incaricata ufficiale del CDJC, permessi speciali per la consultazione di atti riservati presso il Ministero degli Esteri italiano. (17) In un faticoso quanto fruttuoso soggiorno romano, trovò e raccolse, nell'autunno del 1963, prezioso materiale riguardante la politica nei confronti degli ebrei, dell'amministrazione italiana nelle zone occupate nel 1942 di Francia, Croazia e Grecia. (18)

L'ingegner Jona, scomparso nel novembre del 1980, era stato figura di grande spicco nella Resistenza piemontese e valdostana. Aderente al movimento di G.L., svolse attività di collegamento tra la Resistenza in Piemonte e le autorità Alleate in Svizzera, ottenendo armi, munizioni e rifornimenti, a mezzo di lanci aerei, per la guerra partigiana in Val d'Aosta.

Dopo l'annientamento, avvenuto per ben due volte, dei CLN valdostani, fu incaricato dal CLN di Torino di assumere il compito di Commissario Generale per la Valle d'Aosta. In tale veste dette un contributo fondamentale per impedire l'annessione di quella regione alla Francia. L'American Joint Distribution Committee lo incaricò di portare, durante i suoi numerosi passaggi dalla Svizzera in Italia, aiuti in denaro destinati agli ebrei nascosti nel Nord Italia.

(16) Nel corso degli anni ci furono vari ricambi nel Consiglio del Centro. Dal 1964 al 1973: Corrado Vivanti, dimissionario nel 1966, sostituito da Marcello Morpurgo; Marcello Morpurgo, dimissionario nel 1970, sostituito da Samuele Navarro; Enrico Levis e Paolo Foa, dimissionari nel 1972, sostituiti da Bruno Contini e Giorgio Sacerdoti. Cosicché, alla morte di Eloisa, erano Consiglieri: Anna Maria Fubini, Bruno Contini, Giorgio Sacerdoti, Samuele Navarro e Raffaele Jona (Presidente).

(17) Come si sa, secondo il D.P.R. 30 settembre 1963 N. 1409, gli archivi di Stato conservano i documenti degli organi giudiziari e amministrativi dello Stato non più occorrenti alle necessità ordinarie di servizio. Gli atti relativi alla politica estera o interna dello Stato hanno carattere riservato e diventano consultabili solo 50 anni dopo la loro data. Quelli relativi a situazioni private di persone, lo diventano dopo 70 anni. Quelli dei processi penali sono consultabili 70 anni dopo la data della conclusione del procedimento.

Rari permessi speciali, tra cui quello in oggetto, furono concessi negli anni '60, ai fini di ricerche scientifiche, a pochi e qualificati studiosi. Oggi, pur mantenendosi il principio generale di riservatezza, il rigore nel concedere i permessi è notevolmente diminuito. Solo in tal modo si sono potute compilare ultimamente opere di storia contemporanea di valore.

(18) Tale materiale, microfilmato e inviato a Parigi, fu giudicato della massima importanza e, inserito nell'archivio del CDJC, rimane a tutt'oggi, per chi intendesse condurre una ricerca in tal senso, uno dei fondi più importanti del patrimonio di quell'Istituto. L'avv. Serge Klar-

Nella primavera del 1964 venne l'autorizzazione per gli atti del Ministero degli Interni. Eloisa « passò », in quell'occasione, migliaia di documenti ufficiali dello Stato fascista. Le sue giornate romane trascorrevano presso l'Archivio Centrale dello Stato, dove, sotto la costante e sollecita guida dell'allora direttore Costanzo Casucci, poté esaminare le voluminose cartelle relative all'attività della Direzione Generale Demografia e Razza, della Segreteria Particolare del Duce, della Presidenza del Consiglio.

« Mano a mano che andavo avanti in quell'immensa consultazione, mi sembrava che il lavoro aumentasse, anziché diminuire », disse una volta. Alla fine, però, migliaia di documenti erano stati microfilmati. Una ricerca così finalizzata costituì per Eloisa una occasione unica per perfezionare le sue conoscenze storiche e professionalizzare la sua attività, come pure per entrare in contatto con istituti analoghi al nostro.

« L'ampiezza della documentazione farà di questa mostra, che si apre a vent'anni dalla Liberazione, una manifestazione delle più importanti, sia dal punto di vista divulgativo, sia dal punto di vista più propriamente scientifico, poiché essa rappresenta il punto di incontro, su un piano di lavoro comune, di tutti gli Istituti storici che si sono assunti il compito di documentare e far conoscere questa tragica pagina della nostra storia recente, Istituti storici che oggi sono altrettanti strumenti di lotta poiché stanno a rappresentare tutte quelle forze, di parte ebraica e non ebraica, che intendono combattere non soltanto l'antisemitismo, ma anche ogni altra forma di razzismo nel mondo ». (19)

L'incontro personale con i curatori della mostra, (20) a Parigi, nell'autunno del 1964, fu per lei una esperienza indimenticabile. La cortesia, la sensibilità, la competenza storica e la profondità di giudizio di Isaac Shneerson e di Lucien Steinberg la toccarono profondamente e mantenne con loro, specialmente con il secondo, giacché Schneerson morì nel 1969, un affettuoso rapporto di amicizia fino alla fine.

sfeld, militante antinazista, studioso e ricercatore, ha di recente raccolto tutti i documenti riguardanti l'Italia e la sua politica verso gli ebrei in zona occupata in un volume ciclostilato dal titolo *Recueil de documents des dossiers des autorités allemandes concernant la persécution de la population Juive de France (1942-43) et la résistance des autorités italiennes*, CDJC, Paris 1979, 309 fogli.

(19) Cfr. « *Ha-Tikvâ* », gennaio 1965.

(20) La mostra permanente fu inaugurata a Parigi il 26 gennaio 1966.

Con loro Eloisa discusse a viva voce se fosse lecito, sul piano della correttezza storiografica, parlare di Resistenza ebraica.

Ecco come lei stessa esponeva il problema: « ...Ci siamo chiesti allora se (...) non si sarebbe corso il rischio di dar luogo a fraintendimenti e ad errori di valutazione, cedendo — nel tentativo di adattare al tema la nostra documentazione — alla soluzione facile, ma storicamente non giustificata di mettere in evidenza a tutti i costi una *partecipazione ebraica alla Resistenza*; ebraica come tale, come se cioè possedesse quel carattere peculiare che in realtà non è assolutamente riscontrabile. (...) Ma oggi è bene documentare questa partecipazione degli ebrei italiani alla Lotta di Liberazione Nazionale per non divenire noi stessi, con il nostro silenzio, i responsabili di un altro errore, che diremmo opposto e quasi pericoloso quanto il primo, l'errore cioè di considerare gli ebrei soltanto come la parte passiva, *i perseguitati*, contrapposti sì, come tali, ai fascisti e ai nazisti, *i persecutori*, ma esclusi dalle file di coloro che contro le forze del nazifascismo seppero combattere ». (21)

Devo dire che in questa linea si operò sempre, sospendendo in un certo senso il giudizio sulla *qualità* ebraica dell'apporto alla causa della libertà di antifascisti e combattenti ebrei, limitandoci a constatarne la maggior percentuale rispetto al resto della popolazione e a raccogliere quanto più materiale possibile nei nostri archivi in attesa di impostare in maniera storicamente valida la questione. (22)

Quanto al problema finanziario, Eloisa prospettò chiaramente, fin dalla prima riunione di Consiglio, che quello era il principale ostacolo per una seria e non affannosa programmazione del lavoro futuro.

Unico finanziatore fisso era ancora l'UCII, con un milione duecentomila lire annue, mentre un piccolo contributo arrivava già dalla Fondazione De Levy di Torino. (23) Si lanciò una raccolta di fondi

(21) Cfr. « *Ha-Tikvā* », gennaio 1965.

(22) Cfr. LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Sul contributo di ebrei alla Resistenza Italiana*, in « La Rassegna Mensile di Israel », marzo-aprile 1980, pp. 132-146.

(23) La Fondazione Ebraica Marchese Cav. Guglielmo De Levy, con sede presso la Comunità Israelitica di Torino è intesa a « Promuovere la migliore conoscenza d'Israele sia fra gli ebrei sia anzitutto nel pubblico di altra fede religiosa, affinché sia combattuta l'ignoranza ed i pregiudizi contro gli ebrei, e, in generale, di fare opera continua contro l'antisemitismo ».

Fu concepita dal Marchese De Levy che, con testamento olografo del 1940, destinò, *post mortem*, tutti i suoi averi alla fondazione.

presso le singole comunità mentre si ricercarono fonti alternative, quali istituti bancari, amministrazioni di enti pubblici, industrie, fondazioni. Anche a questo proposito una gran mole di lavoro di segretaria ricadde sulle spalle di Eloisa, che andava dilatando il suo orario di lavoro, fino a farlo diventare, quando la conobbi io, di dodici-quattordici ore giornaliere.

La luce al secondo piano della palazzina di via Eupili, (24) dove il Centro si trasferì nel 1965, era sempre accesa fino a tarda sera e noi collaboratori, che avevamo orari di lavoro più « regolari » eravamo sempre assaliti da dubbi e rimorsi, uscendo e alzando gli occhi verso quella finestra.

In alcuni momenti di lavoro particolarmente frenetico, era in una disposizione mentale nella quale l'orientamento spazio-temporale le veniva completamente meno. Capitava che ti telefonasse a qualsiasi ora del giorno o della notte per discutere questo o quello, o per chiederti qualche cosa, come se stesse continuando un discorso interrotto cinque minuti prima. Quante convocazioni fuori orario! Quanti rischi di rotture con i propri mariti! Non c'è madre o « marito del CDEC » (25) che non ricordi con terrore le chiamate domenicali, i conferimenti a tarda notte!

Il nuovo Consiglio si mise al lavoro per la nomina di un Comitato Storico, la cui esigenza era tanto più sentita quanto più il taglio e la scelta dei saggi da pubblicare erano stati precedentemente lasciati alla totale responsabilità del segretario. Ora, visto il grande successo riscosso dai primi tre *Quaderni*, occorreva riprendere la attività pubblicistica con l'ausilio di persone che unissero in sé qualità di competenza storica e sensibilità ai problemi ebraici, che si conciliassero con gli scopi del Centro. Questi sforzi diedero vita a un Comitato composto da Carlo Leopoldo Ottino, Franco Venturi, Gemma Volli, Renata Segre e Eloisa Ravenna stessa. (26)

Nel 1964 Eloisa impostò un progetto che la impegnò enormemente sia sul piano intellettuale, sia sul piano sentimentale: la pubblicazione sotto la cura sua e di Paola Debenedetti di Torino, dei diari

(24) Il CDEC, dopo il suo trasferimento da Venezia a Milano, avvenuto nel 1960, ebbe per cinque anni, la sua sede in una stanza annessa ai locali del tempio di Via Guastella 19.

(25) Lo staff del Centro è sempre stato composto, in prevalenza, da donne.

(26) Franco Venturi, in realtà non partecipò mai ai lavori. In precedenza erano stati consultati anche Enzo Collotti e Leo Valiani che avevano declinato l'invito.

completi del giovane caduto per la libertà Emanuele Artom. (27)

Fu avviata una lunga corrispondenza con la madre, Amalia Artom. Dalle lettere traspare la grande intelligenza, la tenera sollecitudine, il rispettoso amore di ambedue per la persona di Emanuele. « La simpatia (nel vero senso della parola) nasce da forti ragioni sentimentali e affettive, soprattutto per me che ho sempre davanti agli occhi quelle paginette, per non dire quei pezzi di carta sgualcita, nei quali è scritto il diario partigiano ». (28)

La comunità ebraica di Torino aveva prontamente offerto il suo sostegno finanziario, dato che le magre casse del CDEC non avrebbero mai consentito l'onere per la pubblicazione, che avvenne poi nel 1966. (29) Dalla stessa comunità, al nostro appello di raccolta fondi, era venuta la prima risposta di uno stanziamento di centomila lire. (30)

Anche i rapporti con la FGEI continuavano ad essere strettissimi e fruttuosi, Eloisa si presentava puntualmente ad ogni congresso o raduno con una relazione. Si preoccupava enormemente che le nuove generazioni conoscessero il Centro, ne usufruissero, lo aiutassero con collaborazioni di ogni genere. E lei si muoveva benissimo tra diciottenni e ventenni, senza alcun problema di divario d'età. Aveva amici anche fra i giovanissimi, poiché in ognuno cercava poche sostanziali qualità. Le era facile accettare le persone, purché fossero serie, responsabili e avessero, come lei, quel particolare sentimento chiamato *Aavat Israel* (amore per il popolo ebraico). Odia la disinformazione, l'assenteismo, l'indifferenza. Conoscerla voleva dire acquisire una coscienza politico-culturale.

(27) Nel 1954, parte del diario era già stata pubblicata dalla Casa Editrice Israel nel volume *Tre vite. Dall'ultimo '800 alla metà del '900* a cura di Benvenuta Treves. Nel libro, erano raccolti anche memorie e scritti di vario genere lasciati da Emilio e Ennio Artom, padre e fratello di Emanuele.

(28) Lettera a Nives Fox, 8 ottobre 1966.

(29) Il problema maggiore fu distribuire i *Diari*. L'incarico fu affidato a « La Nuova Italia ». Purtroppo, la maggior parte dell'edizione andò distrutta a Firenze, nei depositi della casa editrice, alluvionati nel 1966.

(30) Devo dire che gli ebrei di Torino sono quelli che — negli anni — sono sempre stati i più affettivamente legati al CDEC. Non ci sono mai mancati appoggi morali, amicizia e disponibilità. Qualsiasi fosse l'iniziativa del CDEC abbiamo sempre trovato un uditorio attento e partecipe.

Lo stesso, anche se a livelli diversi, direi quasi più « istituzionali », accadde per la comunità di Milano, la quale ci annunciò nel 1965, l'abbuono sull'importo dell'affitto e delle spese generali per i locali di sua proprietà, che saremmo andati ad occupare.

La sua proposta di autentica democratica andava nel senso di una *rivoluzione* fatta giorno dopo giorno, dovunque e comunque, compiendo il proprio dovere in libertà.

Nel novembre del 1965 sulla scia di una intervista rilasciata da Eloisa Ravenna a *La Stampa* di Torino, (31) *Ha-Tikwa* ne pubblicò, a sua volta, una sugli scopi e le finalità del Centro. (32)

Intanto, conscia dell'importanza di mantenere strette relazioni (33) con Centri e vari Istituti europei paritetici, Eloisa intraprese un viaggio a Parigi e a Londra dove visitò la Wiener Library, l'archivio dell'Alliance d'Israélite Universelle, l'American Joint Distribution Committee, il CDJC. Da tutti ottenne materiale, libri, proposte fruttuose di collaborazione.

Ma soprattutto, capì la necessità di inserire il CDEC nell'ambito di ricerche e problematiche storiche internazionali. Scelse perciò di partecipare, il più possibile, a convegni e riunioni. Ogni volta fu occasione di incontro con persone che si occupavano professionalmente di storia contemporanea. Ogni incontro le consentiva di far conoscere a un più vasto pubblico l'esistenza e l'attività del nostro piccolo istituto. Arnold Paucker del Leo Baeck Institute, Joseph Roth dell'Institute for Jewish Affairs, Daniel Carpi dell'Historical Society of Israel, Miriam Novitch dell'archivio di Lohamei Haghettaot, Karel Lagus del Museo Ebraico di Praga, con i loro consigli e le loro conoscenze, contribuirono, più di quanto probabilmente essi stessi potessero immaginare, al decollo del Centro.

Il 1965 fu un anno intenso. Si svolgevano un pò dovunque celebrazioni per il Ventennale della Liberazione e piovevano di continuo domande di informazione e richieste di collaborazione.

Fu anche l'anno in cui, in Germania, cadevano in prescrizione i crimini nazisti. (34) La FGEI, come tutto il mondo democratico

(31) Cfr. *La Stampa*, 13-10-1965.

(32) Cfr. *Ha-Tikwa*, Novembre 1965.

(33) Relazioni e contatti avviati in parte da Roberto Bassi fin dai primi anni di vita del Centro. Cfr. Roberto Bassi, art. cit.

(34) La prescittibilità, dopo vent'anni, per i reati di omicidio era prevista, fin dal 1871, dal codice penale tedesco. Nel 1965 il Bundestag, sotto la pressione dell'opinione pubblica, decise che per i crimini commessi durante la guerra, il termine di 20 anni partisse dal 1949, anno della fondazione della Repubblica Federale. Nel 1969, scaduto il nuovo termine, il Parlamento tedesco prolungò la scadenza da venti a trent'anni. Infine nel luglio del 1979 il Bundestag, abolì lo statuto delle limitazioni che rendevano i crimini perseguibili fino al 31 dicembre 1979. La legge passò con 253 voti favorevoli e 228 contrari.

italiano, si mise in movimento per far pressione in senso contrario sul Parlamento tedesco. Furono stampate e spedite migliaia di cartoline di protesta, anche con la collaborazione del Centro. Articoli polemici uscirono su *Ha-Tikwa*. Fu un sollevamento generale. Le coscienze assopite si rinvigorirono.

Il Centro ne ebbe benefici effetti. A Venezia un gruppo di giovani prese l'iniziativa di costituire un'associazione *Amici del CDEC* (35) allo scopo di dare un suo sostegno morale e soprattutto materiale. Era in progetto anche la pubblicazione di un annuario per i soci, con una panoramica sulle attività, sul materiale incorporato ecc..

La preoccupazione che la documentazione sull'ultima guerra fosse raccolta per tempo, prima che andasse dispersa per la naturale estinzione dei testimoni, tormentava Eloisa che, nel 1965, rilanciò la ricerca sulla Resistenza avviata, fin dal 1955, da Roberto Bassi, primo segretario del CDEC. (36) Un appello fu diramato anche per la raccolta di testimonianze sulla deportazione. (37) Una copia di queste era destinata al nostro archivio, una all'archivio dell'erigendo Museo-Monumento al deportato a Carpi. (38)

C'era in Eloisa una sensibilità particolare per il racconto diretto, per la *Oral History* che, lo aveva capito, è una parte preziosa di storia, da registrare nel più breve tempo possibile, altrimenti svanisce nel nulla. In lei non c'era mai il distacco di chi interroga e non viene coinvolto; c'era, al contrario, sempre, la comprensione per lo sconvolgente percorso umano del testimone. Lo riviveva con lui. Ciò richiedeva uno sforzo, una tensione continua che non si esauriva con il colloquio, ma continuava a scavare in lei.

(35) La quota associativa era di L. 2.000 per soci ordinari, L. 10.000 per soci sostenitori. Fu tentato un lancio anche a Genova e Roma che dette però scarsi risultati.

(36) Cfr. Roberto Bassi, art. cit.

(37) Circolare 16 giugno 1966.

(38) L'erezione di un Museo-Monumento al deportato fu un'iniziativa presa, nel 1961, dall'ANED (Associazione Nazionale ex-Deportati) insieme con le amministrazioni comunali di Modena e di Carpi. L'UCII, richiesto di far parte del comitato promotore, delegò il Centro. La prima riunione si svolse a Milano nello studio dell'architetto Belgioioso, il 9 giugno 1965. La realizzazione del Monumento, veramente splendido, avvenne soltanto parecchi anni dopo, nel 1973.

A mia conoscenza il progetto di un archivio di documenti, annesso, non fu mai portato a termine.

Nel frattempo, le condizioni finanziarie del CDEC non miglioravano. Questa, del resto, era una situazione di crisi comune a molte altre istituzioni ebraiche in Europa e in Israele, prive di entrate regolari. Nel 1964 era venuto a cessare uno dei contributi più consistenti per le comunità israelitiche, quello proveniente dalla *Claims Conference* (39), istituita nel dopoguerra a sostegno delle comunità stremate dall'occupazione nazista. Molte delle opere sociali ebraiche europee (scuole, biblioteche, sinagoghe, case di riposo, ecc.) si erano potute costruire o attivare grazie a questa specie di *Piano Marshall* ebraico.

L'angoscia di Eloisa cresceva man mano che decrescevano le entrate e aumentava il lavoro: « Mie notizie? Non sono buone » scriveva « sono molto esaurita, non riesco a fermarmi un giorno, il lavoro cresce a dismisura, non secondo addizione, ma secondo moltiplicazione, e in questi giorni vado avanti per forza di inerzia » (40)

In novembre, a colmare la misura, il procuratore della R.T.F. addetto alla Corte operante nello stato Nordrhein-Westfalen per la trattazione dei *delitti di massa nazionalsocialisti*, l'aveva convocata a Dortmund per farsi riferire della sorte degli ebrei italiani e della documentazione raccolta negli archivi del Centro. Era la prima volta che l'Istituto veniva chiamato direttamente in causa, per mettere a disposizione materiale e per reperirne di nuovo ai fini dell'istruzione di eventuali processi.

E qui Eloisa dette il meglio di se stessa, convinta della giustezza dell'opera che si compiva. « Aprire nuovi processi » diceva « è lo unico modo per rispolverare l'argomento, per parlare, discutere e, in definitiva, per *ricordare* un passato, che pesa sulla storia degli

(39) La *Conference on Jewish Material Claims against Germany* fu istituita, nel 1951, da 23 diverse organizzazioni ebraiche, nazionali e internazionali, allo scopo di ottenere fondi per la ricostruzione della vita comunitaria ebraica devastata dai nazisti. Nel marzo del 1952, la *Conference* e il Governo israeliano aprirono con il governo della R.F.T. i negoziati. In settembre fu firmato al Lussemburgo un accordo di riparazioni. Terminato questo piano di aiuti, nel 1965 alcune associazioni ebraiche (American Jewish Distribution Committee, Jewish Agency for Israel, Keren Hayesod, Standing Conference of European Jewish Communal Services) presero l'iniziativa di riunire ed elaborare i dati sullo stato e i mezzi della raccolta dei fondi nelle comunità europee: lo *Study of Fundraising in European Jewish Communities*. A mia conoscenza, l'iniziativa, pur interessante e suscettibile di utili sviluppi, si arenò.

(40) Lettera a Lucien Steinberg, 5 aprile 1965.

ebrei e di tutti gli uomini ». (41) Amava ripetere il concetto di Adorno che dopo Auschwitz, niente è più uguale a prima.

Fu un viaggio terribilmente carico di impressioni. A proposito della serietà dei tribunali tedeschi: « personalmente, ho avuto molti colloqui che mi hanno lasciata perplessa e talvolta molto pessimista, ma non potrei dire che tutti gli incontri siano stati negativi. Senza dubbio, per esempio, uno dei pubblici ministeri con cui ho parlato è una persona onesta, che dà l'impressione di voler andare *fino in fondo* alle cose, e che, per quanto giovane e nato *dopo*, sembra sentire su di sé il peso delle orribili colpe tedesche. Forse uomini come questo sono eccezioni, ma non si può negare a queste eccezioni il loro valore. E se si dovesse dubitare, per tutto un popolo in blocco e per sempre, della possibilità di riscatto, sentiremmo pesare questo dubbio come una condanna per tutti, tedeschi e non ». (41)

Eloisa credeva profondamente in quello che faceva: buttarsi anima e corpo in un'impresa era per lei una necessità naturale. Le energie che investì nello svolgimento del lavoro per le procure tedesche, nella seconda metà degli anni '60, consumarono il suo già non forte organismo.

Il rigore con cui affrontò questo, come qualsiasi altro impegno nella sua vita, fu di grande insegnamento per noi, suoi collaboratori.

« Prima, il senso del dovere era per me un fastidioso *super-io* con il quale convivevo male, ma poi, dopo averla conosciuta, questo divenne un metodo, un modo di affrontare ogni cosa, ogni problema, con la necessaria profondità e serietà ». dice Elda Consigli, già collaboratrice del CDEC.

« Le cose si fanno bene o non si fanno affatto » diceva sempre. Ciò valeva per scrivere una lettera importante come per spolverare uno scaffale.

Per tutto il 1966 vennero restituiti, compilati, i moduli con gli elenchi dei deportati spediti a tutte le comunità. Si tentava di aggiornare e ampliare la ricerca già condotta dal Col. Vitale, (42) sia per

(41) Lettera a Nives Fox, 10 febbraio 1966.

(42) Immane ricerca, dai risultati forzatamente provvisori a causa dei modi e dei tempi in cui era stata svolta. La disorganizzazione delle comunità da poco riattivate, il via vai di persone che registravano i parenti come scomparsi, quelli che ricomparivano improvvisamente, le continue segnalazioni di reduci che avevano lasciato nei campi di concentramento compagni visti vivi, poi morti ecc., non avrebbero potuto permettere una determinazione più precisa dei dati. Va detto però che

coadiuvare la procura di Dortmund nello stabilire il numero esatto di vittime, sia per l'invio al Museo-Monumento di Carpi di una scelta di alcune migliaia di nomi da graffiare sulla pietra.

Intanto, veniva avviata dalla Procura del Tribunale di Osnabrück un altro importante processo *italiano*, quello contro i responsabili degli eccidi di ebrei sfollati sul Lago Maggiore. Come si sa, alcune decine di ebrei, sparsi tra case e alberghi della zona, erano stati rinchiusi nel settembre del 1943 nell'hotel Meina e trucidati, dopo essere stati portati fuori a gruppi. Pochi giorni dopo, i loro corpi furono trovati alla deriva, galleggianti nel lago. Altri assassinii di questo genere avvennero un pò dovunque nella zona.

Il CDEC fu incaricato di partecipare all'istruzione del processo, sicché Eloisa fu assorbita totalmente dalla ricerca di nuovi testi, da sopralluoghi sul lago, da indagini, da corrispondenze e telefonate continue.

« Si avviava sola verso il lago, dopo le ore di ufficio, magari con la nebbia. Mi ricordo che raccontava di aver girato tra i casolari alla ricerca di persone che avessero ricordi utili a illuminare questo o quell'episodio. C'è da considerare questo aspetto di un lavoro fatto senza risparmio di energie per sé » dice Liana Lwow-Mayer già collaboratrice del Centro.

Richieste di documenti ufficiali di parte tedesca sull'occupazione in Italia, vennero rivolte a numerosi enti: all'Institut für Zeitgeschichte di Monaco, alla Bibliothek für Zeitgeschichte di Stoccarda, allo Yad Vashem di Gerusalemme, a Lohamei Haghettaot, al Bundesarchiv, al Militärgeschichtliche Forschungsamt di Friburgo, agli istituti storici della resistenza di tutta Italia.

Tra il 1966 e il 1967 Eloisa fu impegnata a riassetare l'ordinamento interno della documentazione. Furono impostati con nuovi criteri la biblioteca e l'archivio storico. (43) Fu attivato un settore

senza questa prima ricerca qualsiasi ulteriore precisazione sul complesso della deportazione degli ebrei dall'Italia sarebbe stata impossibile.

(43) La biblioteca del CDEC contava allora 2.000 volumi con opere che travalicavano ormai i limiti degli argomenti prefissati (storia contemporanea, resistenza e *sterminio*) per coprire un quadro più completo dell'ebraismo contemporaneo, la sua storia, la letteratura, il pensiero, le vicende delle comunità nel mondo. Particolarmente preziosa la sezione di antiquariato, frutto di generose donazioni. Nel 1973 la biblioteca contava più di 4.000 volumi.

L'archivio contiene il patrimonio dei documenti reperiti mediante ricerche in archivi pubblici e privati, nonché i numerosi fondi donati da

ritagli di stampa, con l'aiuto anche dell'UCII, che diede slancio alla iniziativa mandando alcune casse di articoli.

Con l'aiuto di Laura Wofsi, Carlo Leopoldo Ottino, Corrado Vivanti e con i consigli di Emma Pirani Coen, direttrice della biblioteca Braidense di Milano, fu messo a punto uno schema di soggettarario per la biblioteca. Occorreva poi fare un programina preciso di acquisti, stabilire uno stanziamento, aumentare lo spazio per riporre i libri, pensare alla loro manutenzione, cercare di potenziare gli omaggi. Volumi che a tutt'oggi sono per noi fra i più preziosi, ci furono donati dalla Wiener Library, dall'Hebrew Union College di Cincinnati, dall'Unesco, dalla Croce Rossa Internazionale. Furono richiesti decine di abbonamenti a periodici ebraici da tutto il mondo. Ci iscrivemmo alla Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari.

Quanto all'archivio, in concomitanza con una visita di una inviata dell'*Imperial War Museum* di Londra, che raccoglieva dati da tutti gli istituti europei per comporre una guida di documenti della II guerra mondiale, si ripresentarono i soliti grossi problemi. L'archivio del CDEC, creato undici anni prima, con un materiale di proporzioni molto più ridotte (Eloisa diceva sempre « il CDEC è nato come valigia di documenti tenuta sotto al letto di Roby Bassi a Venezia »), trascinava vecchi « difetti » di impostazione nell'ordinamento.

Sicché, connessa anche con la cronica mancanza di fondi, era stata del tutto sospesa l'archiviazione dei documenti che continuamente pervenivano, come l'imponente fondo dei protocolli del processo Eichmann, che acquisimmo proprio quell'anno. Tutto veniva accatastato e diviso sommariamente in cartelle. Eloisa si batté con tutte le sue forze in Consiglio per ottenere l'assunzione di un archivista, ma ciò le riuscì solo nel 1969, anche se lo stipendio concessole non era certo adeguato per un tecnico del settore. Fu così che entrò nello *staff* anche Renata Lombroso (z.l.).

Le innumerevoli attività che assorbivano tutte le sue energie non la isolavano però dagli avvenimenti contemporanei su cui si teneva costantemente informata.

La guerra del 1967 nel Medio Oriente, fu l'avvenimento che, di gran lunga più degli altri, destò in lei attenzione e apprensione, come del resto, nella maggior parte degli ebrei del mondo.

privati o lasciati in legato testamentario. Particolarmente preziosi sono i fondi: Riccardo Bachi, Angelo Sullam, Emanuele Artom, Guido Levi.

« Partirò per Siena (44) dove i giovani ebrei d'Italia si ritrovano dopo questi mesi caldi, carichi ognuno per sé, e tutti insieme, del pesante fardello di questo *essere ebrei* che la maggior parte di loro ha veramente sentito soltanto a partire dal giugno di quest'anno. (45) A Siena conobbe Robert Misrachi, intellettuale francese, insegnante alla Sorbona, logorato come, lei dalla preoccupazione per la sopravvivenza del popolo israeliano e per l'ondata montante di antisionismo.

L'amarezza per le posizioni prese dalla *sinistra antimperialista*, dalla *sinistra cattolica* e dai *progressisti* in genere nei confronti del sionismo non l'abbandonò più. Visto con il senno di poi, questa delusione, questo dolore, sommati alla grande stanchezza per le energie investite nei processi contro i criminali nazisti, furono l'inizio della sua consunzione fisica.

Molto acutamente annotava in una lettera: « il conflitto è diventato per tutti un drammatico conflitto interiore, a partire dal mese di giugno, tutti noi ci sentiamo come pesci fuor d'acqua » (46) e ancora: « sono molto preoccupata per le posizioni assunte dalla stampa comunista (....) che sta svolgendo autentica propaganda di odio: le falsità, le ingiurie, le volgarità non mancano di far presa sul pubblico e non possono non avere pericolosi sviluppi ». (47)

La preoccupava, non solo che nessuno volesse prestar ascolto alle ragioni di Israele, ma soprattutto che l'antisionismo indiscriminato potesse trasformarsi in antisemitismo indiscriminato. Il suo cruccio era in tanto maggiore in quanto proveniente da una persona che aveva sempre cercato a sinistra le risposte ai propri ideali. Litigava con i comunisti come con compagni che avevano *tradito*, non come con avversari ideologici. Nel campo israeliano i suoi amici erano soprattutto attivisti del *Maki* o del *Mapam*. Nel 1969 aderì entusiasticamente al *Simposium* organizzato in Israele dalla rivista di sinistra *New Outlook* (una delle più autorevoli e serie) sui pro-

(44) A Siena si svolse quell'anno il raduno autunnale della FGEI sul tema Israele-Diaspora. La relazione introduttiva fu tenuta da Robert Misrachi. Nei mesi precedenti c'era stato, sulle colonne di *Ha-Tikvā*, un vivacissimo dibattito ideologico sul Sionismo, la Diaspora, lo Stato di Israele.

(45) Lettera a Nives Fox, 3 novembre 1967.

(46) Lettera a Pupa Dello Strologo, 10 ottobre 1967.

(47) Lettera a Pupa Dello Strologo, 3 luglio 1967.

(48) Il Maki è il Partito Comunista Israeliano; Il Mapam è il Partito Laburista Israeliano.

blemi politici del Medio Oriente. « Là », diceva, « ci sono due popoli e due diritti a esistere. Bisogna tener conto di entrambi ». Ammirava Abraham Berman, membro del comitato centrale del Partito Comunista israeliano e presidente dell'Union des Combattants Antinazis et Victimes du Nazisme. (49)

Per lui organizzò un incontro con la stampa, nella sede del CDEC. (50) Era amica di intellettuali israeliani di sinistra come Dov Barnir, Simha Flapan, Peretz Merhav, autore quest'ultimo di una bella *Storia del movimento operaio in Israele*, (51) per la cui edizione italiana compilammo una lunga bibliografia. Aderì alla *Sinistra per Israele*, teneva contatti con il *Labour Friends of Israel* di Londra.

Ma il mondo, allora, non ammetteva tentennamenti né mediazioni nelle scelte di campo. Nelle sue prese di posizione, c'era il fascino di chi, dopo aver creduto nell'idea di progresso e di democrazia legata al socialismo, poi, con altrettanta energia e buona fede, si adoperava per sconfessarla e processarla. La « calunniosa propaganda antisionistica stalinista », la rese appassionatamente antisovietica. Senza avere mai perso la sua sensibilità di sinistra montava in collera leggendo il bollettino della *Novosti*, guardando le vignette antisemite o leggendo il testo dell'ultimo libro di T.K. Kichko. (52)

Risalgono agli anni immediatamente successivi al 1967 i suoi contatti, talvolta amichevoli, in ogni caso sempre umani, con esuli russi, con molti dei quali teneva un fitto scambio di corrispondenza. Ricordo di una lettera giuntale da una anziana signora russa (si chiamava Hava Edelman), residente in Israele da due anni, che la

(49) Abraham Berman era stato anche uno dei dirigenti del Movimento clandestino del ghetto di Varsavia, Deputato al Parlamento della Polonia e di Israele, membro della Fédération International des Résistants (FIR) e di Yad Vashem.

(50) Il 20 novembre 1969. Erano intervenuti inviati de *L'Unità*, *La Voce Repubblicana*, *l'Avanti*, *Al-Hamishmar* e i rappresentanti delle associazioni: ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), UDAI (Unione Democratica Amici di Israele), ANED.

(51) PERETZ MERHAV, *Storia del movimento operaio in Israele*. La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 437.

(52) T. KORNYEVICH KICHKO, autore del libello antisemita *L'ebraismo senza belletto* del 1963. A seguito dell'eco negativa che ebbe in Occidente, nel 1964 il libro fu ritirato dalla circolazione dalle autorità sovietiche. Ma il 20 gennaio 1968, la *Pravda Ukrainy* annunciava la riabilitazione dell'autore, cui veniva conferito il diploma d'onore del Soviet ucraino per il suo lavoro di « propaganda ateista » e, nel 1968 appunto usciva il suo libro *L'ebraismo e il sionismo*.

supplicava di un intervento presso l'opinione pubblica e presso le autorità italiane, al fine di ottenere la partenza dall'URSS dell'unica figlia, da due anni senza lavoro e in attesa del visto di uscita.

Il problema era grosso, investiva le nostre credenze, la nostra identità, le nostre radici culturali. Credo che ognuno di noi sia rimasto profondamente segnato dagli avvenimenti di quell'ormai lontano biennio 1967-68.

Il 1968, con la sua « rivoluzione », i miti giovanili, le manifestazioni di piazza, i ribaltamenti di riferimenti etici e culturali, ci trascina nella sua inarrestabile corrente. Ci ritrovammo, compagni, tutti insieme della stessa parte della barricata, convinti dell'obsolescenza dei valori contro i quali stavamo lottando, ma già con l'amaro in bocca e un desolante senso di impotenza di fronte alle preconcepite posizioni antisioniste dei nostri compagni. Fummo obbligati a scegliere. Non si poteva vivere quella contraddizione fino in fondo senza uscirne logorati o distrutti. Eloisa aiutò molti di noi a scegliere. In lei non vi fu mai ricusazione di identità ebraica, cosa che invece tentò noi, più e più volte. La suggestione ad essere uguali agli altri, a non distinguerci, a pensarla come tutti era fortissima.

Lei, invece, aveva inteso perfettamente come l'ondata antisionista contribuisse ad avvelenare in senso antisemita tutto il terreno, anche quello che poteva sembrare immune da tale forma di odioso pregiudizio.

« La situazione è tutt'altro che confortante » scriveva, « a seguito della sfrenata propaganda antisraeliana che si sta scatenando in Europa e in tutto il mondo, vanno risorgendo preconcetti antisemiti vecchi e nuovi (...). L'indegno slogan *sionismo* = *nazismo* che va prendendo piede a vista d'occhio, porta a noi ebrei nuove sofferenze, per lo più ora morali, ma in alcuni paesi già concrete e ripropone tristi e seri problemi che — dopo Auschwitz — ci si augurava di poter considerare superati ». (53)

La massa di articoli e notizie sul Medio Oriente che appariva quotidianamente sulla stampa nazionale arrivava al CDEC tramite anche un'efficace rete di collaboratori esterni. Montagne di giornali che occorreva guardare, ritagliare, ordinare, mettere via. Era un lavoro impegnativo, che però si decise di fare, malgrado l'esiguità del personale. (54) Era troppo importante seguire le reazioni dell'opi-

(53) Lettera a Wilhelm Kaup, 4 ottobre 1967.

(54) Il personale nel 1966-67 era composto dalla segretaria generale e da due persone a metà tempo. Mi sembra giusto qui ricordare le persone

nione pubblica alla crisi mediorientale che fungeva da catalizzatore di ambigui movimenti di pensiero nei confronti degli ebrei. Occorreva tenere sotto controllo gli « scivoloni » e le « sviste » di intellettuali e gionalisti.

Eloisa, che vigilava su tutto, coglieva talvolta qualche « fiorellino », che la convinceva ancor più della giustezza delle sue prime sensazioni, come quello del lettore dell'*Unità* che, in una lettera del 31 ottobre 1969, lamentava il fatto che fosse stata pubblicata una recensione favorevole al libro di Norman Cohn *Licenza per un genocidio. I protocolli dei Savi anziani di Sion. Storia di un falso* (Einaudi 1969) « di questi tempi, con il conflitto arabo-israeliano — e noi sappiamo bene da che parte dobbiamo essere — una simile recensione può essere dannosa per gli arabi.... »

che fecero parte, negli anni della segreteria di Eloisa, dello « staff » del Centro.

1964: Laura Wofsi (volontaria, segreteria)

1965: Laura Wofsi (segreteria)

1966: Vanda Segre (segreteria), Laura Wofsi (biblioteca), Antonietta Michielli e Adriana Goldstaub (volontaria, ritagli di stampa)

1967: Vanda Segre, sostituita poi da Renata Sarfatti (segreteria), Adriana Goldstaub e Liana Tedeschi (ritagli di stampa), Aldo Elia (biblioteca)

1968: Renata Sarfatti sostituita poi da Nicoletta Supino (segreteria), Adriana Goldstaub e Liana Tedeschi (ritagli di stampa), Aldo Elia sostituito poi da Miki Assael (biblioteca)

1969: Nicoletta Supino (segreteria), Adriana Goldstaub, Liana Tedeschi, Elda Consigli, Olga Saltiel (ritagli di stampa), Miki Assael sostituito poi da Liliana Picciotto, Miriam Rosso (biblioteca), Renata Lombroso (archivio)

1970: Nadia Bauer sostituita poi da Cecilia Hemsì (segreteria), Adriana Goldstaub, Liana Tedeschi, Elda Consigli, Olga Saltiel, Sonia Maciòro (ritagli di stampa), Liliana Picciotto e Miriam Rosso sostituita poi da Mara Della Pergola (biblioteca), Renata Lombroso (archivio)

1971: Cecilia Hemsì e Rita Hayon sostituita poi da Mirella Djemal (segreteria), Adriana Goldstaub, Liana Tedeschi, Elda Consigli, Olga Saltiel, Sonia Maciòro (ritagli di stampa), Liliana Picciotto e Mara Della Pergola sostituita poi da Edmea Eisler (biblioteca), Renata Lombroso (archivio)

1972: Mirella Djemal (segreteria), Adriana Goldstaub, Liana Tedeschi, Elda Consigli, Olga Saltiel, Sonia Maciòro (ritagli di stampa), Liliana Picciotto e Edmea Eisler sostituita poi da Anna Lancieri e Nadine Rossi (biblioteca), Renata Lombroso (archivio), Giuliana Donati (ricerca deportazione)

1973: Adriana Goldstaub, Elda Consigli, Olga Saltiel, Sonia Maciòro, Rita Recanati (ritagli di stampa), Liliana Picciotto e Nadine Rossi (biblioteca), Marina Hassan (emeroteca), Giuliana Donati (ricerca deportazione), Renata Lombroso (archivio).

Si pensò allora di dare l'avvio a un archivio « contemporaneo » che raccogliesse notizie sull'attività degli enti e delle comunità ebraiche dopo la guerra. Si sarebbe chiesto a tutti di inviare al CDEC copia di relazioni, di inviti a manifestazioni e di eventuale materiale antisemita distribuito localmente (volantini, libelli, lettere, scritte murali ecc.). Fu questo il primo embrione dell'archivio specialistico sui segnali di antisemitismo che oggi ci giungono da tutta Italia e sulla base dei quali è stato attivato, nel 1975, un settore specifico che si occupa della raccolta del materiale e dello studio del pregiudizio antiebraico.

«Si rattristava di dover leggere, per necessità professionale, mucchi di carta noiosa, troppa robaccia politica. Il suo autore preferito ne era infatti la negazione splendente: Franz Kafka.... » scrisse di Eloisa Guido Ceronetti, (55) e difatti lei era felice quando poteva leggere anche poche righe delle *Lettere a Milena*. A me, che allora mi occupavo della biblioteca, diceva spesso: « beata te che puoi leggere dei libri! Qui fai il lavoro più piacevole di tutti ».

Il 1967 e il 1968 passarono tra un convegno e un altro, tra un viaggio e un altro (a Roma per il VI Congresso dell'UCII, a Bruxelles per il « Colloque sur la vie juive contemporaine ». (56) a Gerusalemme per il convegno di studio sulla « Jewish Resistance »). (57)

(55) Archivio CDEC, *Ricordo di Eloisa Ravenna* testo non pubblicato di Guido Ceronetti, 1974.

(56) La grossa preoccupazione dei responsabili dell'ebraismo è sempre stata quella dell'identità ebraica, intesa come rafforzamento delle radici storiche, culturali, etiche del gruppo. Ciò probabilmente come logica conseguenza dell'evoluzione dell'ebraismo, che era stato inteso nei secoli, come corpus socio-religioso e che ora, in connessione con il processo di secolarizzazione del mondo contemporaneo, andava invece conservato mediante parametri diversi, più consoni al nostro vivere quotidiano. Questo problema, specie del dopoguerra, è stato sentito quasi dovunque dalle comunità ebraiche. Fu appunto oggetto di una importante riunione internazionale a Bruxelles indetta dal Centre National des Hautes Etudes Juives (dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Bruxelles) e dall'Institute of Contemporary Jewry (dell'Università Ebraica di Gerusalemme) nel gennaio del 1967.

(57) Indetto da Yad Vashem, 7-11 aprile 1968.

Eloisa intervenne con una apprezzata comunicazione pubblicata poi nel volume: *Jewish Resistance during the Holocaust*, Yad Vashem, Jerusalem 1971, pp. 562.

Un primo sostanziale contributo della Memorial Foundation (58) di un milione trecentomila lire, per il 1967, aveva intanto dato un pò di ossigeno alle finanze del Centro, mentre continuava, molto impegnativo, il lavoro per le Procure tedesche.

Finalmente si giunse al dibattimento in aula per gli eccidi del Lago Maggiore. Eloisa si recò a Osnabrück. Furono giornate difficili per lei: « forse perché era la prima esperienza del genere, non ero abbastanza forte, l'incontro faccia a faccia con le SS mi ha fatto più impressione di quanto non prevedessi, perché, continuamente, li collegavo con le loro azioni di allora ». (59)

Il processo si concluse il 5 luglio 1968 con l'ergastolo per Hans Röhwer SS-Hauptsturmführer, Hans Krüger SS-Obersturmführer, Hans Schnelle SS-Obersturmführer, e la condanna a tre anni di carcere per Ludwig Leithe e Oskar Schulz. I testimoni tedeschi e italiani escussi erano stati, in tutto, 180. Durante il procedimento, la Corte di Osnabrück si era trasferita ben tre volte a Milano, ospite del Centro, con il proposito di raccogliere sul posto le deposizioni di coloro che non avevano potuto spostarsi in Germania. La sentenza fu dunque un buon risultato, Eloisa riconobbe che lo Staatsanwalt Wachter e il Landgerichtsdirektor Haack avevano condotto le ricerche con serietà e desiderio di appurare la verità.

Si lavorava bene anche con il procuratore Kaup della Corte di Dortmund. Eloisa non trascurava mai l'aspetto umano dei suoi incontri. In una lettera si legge: « Ma anche per me (...) il lato positivo di questo nostro e vostro lavoro è quello umano, di una possibilità di incontro: per noi, l'aver sentito in lei un impegno profondo e consapevole, e — al di là della ricerca dei dati e delle informazioni utili al procedimento penale — lo sforzo di capire coloro che vi sedevano di fronte, carichi di un passato che su di voi non può non pesare; per voi avete sentito che era possibile — anche se talvolta a fatica — vincere quella naturale diffidenza (...) e riuscire a riaprire un discorso, anche se questo discorso, per ora, non sembra possa essere rivolto altro che a quel passato. Un passato che ieri ci ha tristemente divisi nel male e che oggi dovrebbe accomunarci nella

(58) La Memorial Foundation for Jewish Culture di New York fu creata nel 1965 con fondi messi a disposizione dalla estinguenta « Claims Conference ». Suo scopo è finanziare in tutto il mondo progetti di ricerca e studi in campo ebraico generale, con particolare riguardo per quelli sull'Olocausto.

(59) Lettera a Günther Obluda, 25 febbraio 1968.

ricerca del giusto e del bene (...). Questi per me sono i momenti in cui sento che qualche cosa si scioglie dentro di noi e che si può sorridere. Ma una *guarigione* in questo senso è possibile soltanto — come Lei scrive — nel ricordo cosciente, nella lotta contro chi si ostina a tacere, nell'insegnamento — senza attenuazioni di sorta — di questo periodo buio della storia tedesca e dello sterminio degli ebrei d'Europa sotto il nazismo, alle nuove generazioni e a tutti coloro che non sanno e che non hanno chiesto ». (60)

Dal 1969 in poi le espressioni di scoramento si moltiplicano: « così non possiamo tenere aperto il Centro », diceva in una riunione di Consiglio, « il morale di tutti si sta abbassando notevolmente ». Il problema economico continuava a incombere, il superlavoro, la situazione esterna, tutto concorreva a scoraggiare Eloisa, che maturò in quel periodo l'intenzione di dare le dimissioni.

Il Consiglio, allarmato, fece un altro tentativo di raccolta fondi. Stavano per essere pagati dal Governo italiano gli indennizzi ai reduci e parenti degli ex deportati con finanziamenti ricevuti, anni prima, dalla Germania. (61) Il centro diffuse una circolare in cui si pregavano gli interessati, in caso avessero voluto rinunciare alla loro quota, di farlo in suo favore. (62) Questo appello dette, seppur limitato, qualche apprezzabile risultato.

Nei mesi successivi insorsero nuovi motivi di ansia: l'assoluzione delle SS già condannate a Osnabrück (sentenza del Tribunale federale di Berlino, 17 marzo 1970), l'acuirsi della questione degli

(60) Lettera a Wilhelm Kaup, 4 ottobre 1967.

(61) L'indennizzo era costituito da una somma di circa sei miliardi, versati dal governo della Germania Federale a quello italiano per essere distribuito tra ex deportati, reduci, od aventi diritto per successione. L'accordo, sottoscritto nel 1961, prevedeva che particolare riguardo fosse osservato nei confronti dei deportati per motivi « razziali ». Il governo italiano impiegò circa due anni per emanare una legge in base alla quale, entro il 1965, si sarebbe provveduto alla ripartizione. Ma accadde un fatto straordinario. Contro le previste 25-30 mila domande, ne pervennero alle competenti autorità oltre 300.000. Non c'erano stati certamente tanti deportati, né per motivi « razziali » né per motivi politici. La commissione incaricata dell'esame delle domande si trovò così davanti a una valanga di richieste impossibilitata ad esaminare in tempo debito. Fu chiesto dunque altro tempo e una nuova legge che fissasse nuovi termini. Così tra un rinvio e un altro si giunse al 1969. Furono pagati agli aventi diritto indennizzi con fondi del 1961, ormai ampiamente svalutati.

(62) Lettera-circolare a firma Raffaele Jona, giugno 1969.

ebrei nell'URSS, l'edizione italiana del libro di Robert Katz, *Sabato Nero* (63) con tanto di ringraziamenti al CDEC.

« Una lotta continua, con molte amarezze (...). La fuga — se non fosse profondamente immorale — sarebbe l'unica salvezza. Oggi, per fare un esempio, ho appena letto una lettera dello Erster Staatsanwalt del tribunale di Osnabrück, che mi comunica che le SS condannate l'anno scorso all'ergastolo per gli eccidi sul Lago Maggiore, sono state assolte in appello, e — aggiungendo — il giudizio è *inappellabile*. Restano i morti, i testimoni, il nazismo trionfante e i discorsi contro il *sionismo*. » (64)

Al suo rientro da Bruxelles, nel febbraio del 1971, dalla conferenza mondiale cui avevano partecipato delegati di cinquanta paesi scrisse: « l'incontro di Bruxelles ha voluto significare la solidarietà degli ebrei di tutto il mondo per una comunità numericamente importantissima, che sta vivendo oggi un momento assai difficile, tutti gli ebrei dell'URSS, assimilati e no, sono sottoposti a una dura campagna, condotta nel nome dell'*antisionismo*. Mentre lo Stato d'Israele, con linguaggio infame, viene paragonato alla Germania nazista, sulla stampa compaiono disegni che rappresentano gli ebrei con aspetto odioso e ripugnante. Con l'accordo del governo, vengono pubblicati studi pseudo-scientifici (...) che descrivono gli ebrei come furfanti, usurai, corruttori della morale sovietica, agenti del *capitalismo straniero*, la campagna *antireligiosa* viene condotta nei confronti dell'ebraismo in termini ben più duri di quanto non venga fatto con le altre confessioni, e valendosi di argomenti che non colpiscono tanto l'idea quanto gli individui che la seguono ». (65)

(63) ROBERT KATZ, *Black Shabbath*, The MacMillan Company, New York 1969, pp. 398; edizione italiana: *Sabato Nero*, Rizzoli, Milano 1973, pp. 357.

(64) Lettera a Lucien Steinberg, 29 marzo 1970.

(65) Lettera a Berto Perotti, 23 marzo 1971.

Si ricordi che il 1971 fu uno degli anni di maggior repressione sovietica nei confronti degli ebrei. Diminuiro-
no sensibilmente le concessioni dei visti di uscita a quelli desiderosi di emigrare, mentre una serie di processi politici seminò il terrore tra gli ebrei dissidenti.

A Riga, a Kishinev, a Leningrado, più di 35 imputati erano stati condannati a dure pene detentive sotto l'accusa di « propaganda a favore dello Stato di Israele », di « diffusione di false notizie antisovietiche », di « tradimento della patria ». Al processo di Leningrado due degli imputati, Mark Dymshits e Edouard Kuznetsov erano stati condannati alla pena di morte. In seguito alla pressione dell'opinione pubblica internazionale tale pena era stata commutata in quindici anni di lavori forzati.

Infine, Robert Katz si era servito per parecchio tempo e in larga misura, della documentazione dell'archivio del Centro e della collaborazione di Eloisa, senza che nessuno potesse sospettare quale tendenziosa tesi egli stesse cercando di avvalorare con il suo lavoro: quella di una « connivenza » fra i persecutori e le autorità ebraiche preposte all'amministrazione della comunità di Roma allo scopo di salvare le istituzioni, anche a costo di sacrificare le persone. L'aiuto a scrittori e studiosi per le loro pubblicazioni rientra nei compiti istituzionali del CDEC ed è un'attività da noi molto seguita. (66) I rischi di episodi come quello di Katz sono però inevitabili. Ricordo un furioso litigio telefonico con il direttore della casa editrice Rizzoli, che le procurò un'agitazione senza pari.

Il 1971 fu un anno frenetico. Il CDEC era continuamente sollecitato da enti e associazioni, a partecipare con suoi contributi a convegni e conferenze. (67) I giornali da ritagliare arrivavano a va-

(66) Con l'ausilio di documenti o materiale trovati anche al Centro uscirono negli anni '60 e '70, tra gli altri, i seguenti volumi: « *La revolte des justes* » di Lucien Steinberg (Fayard, Parigi 1970), *The War against the Jews* di Lucy Dawidowicz (Holt, Rinehart and Winston, Londra 1975), *La persecuzione antiebraica a Trieste (1943-45)* di Silva Gherardi Bon (Del Bianco, Udine 1972), *Ebrei sotto Salò* di Giuseppe Mayda (Feltrinelli, Milano 1978), *Ebrei in un paese arabo* di Renzo De Felice (Il Mulino, Milano 1978), *Antisemitismo in Italia 1962/1972* di Alfonso Di Nola (Vallecchi, Firenze 1973), *Breve storia degli ebrei e dell'antisemitismo* di Eugenio Saracini (Mondadori, Milano 1977), *Raffaele Cantoni* di Sergio Minnerbi (Carucci, Roma 1978), *Storia degli ebrei in Italia sotto il fascismo* di Renzo De Felice (Einaudi, Milano 1961), *La persecuzione razziale* di Angela Reitano in « Il coraggio del no » (Amministrazione Provinciale Pavia 1976), Bogatsvo Julius, *I nazisti dopo il nazismo*, (De Vecchi). Con il concreto aiuto del Centro come elemento di pressione su case editrici, uscirono presso La Nuova Italia: *Diario di Bergen Belsen* di Hanna Levy Hass (1972), *Dall'antisionismo all'antisemitismo* di Leon Poliakov (1969), *Storia del Movimento operaio in Israele* di Peretz Merhav (1969); presso Vallecchi: *Marx e la questione ebraica* di Robert Mistrachi (1971).

(67) Nel 1970 partecipammo, con un intervento, al Convegno di studi « La Resistenza e la scuola » indetto dall'Istituto Storico della Resistenza Bresciana; con una relazione, al Convegno Mondiale degli ex deportati e combattenti ebrei contro il nazifascismo a Gerusalemme; con una relazione sulla nostra attività, al VIII Congresso dell'UCII a Roma. Nel 1971 partecipammo, con un intervento, al Congresso Nazionale dell'ANED a Trieste; alla giornata di studio sull'educazione ebraica dei giovani, promossa dall'ADEI (Associazione Nazionale Donne Ebrei d'Italia) a Milano; con una relazione sulla nostra attività, a una serata organizzata dal « Bené Berith » a Milano. Nel 1972 partecipammo, con una confe-

langhe, (68) le richieste di consulenza e di assistenza per studi e tesi di storia ebraica (69) si moltiplicavano, erano riprese, assidue, le ricerche sui crimini nazisti.

Dalle indagini dei Procuratori Obluda, Kaup e altri del Tribunale di Dortmund si era delineata, tra il 1964 e il 1969, (70) la possibilità

renza, alle tre giornate di studio sulla cultura ebraica, organizzate dall'ADEI a Milano; con una relazione sugli ebrei italiani durante l'occupazione tedesca, al seminario nazionale dell'ADEI svoltosi a Meina.

(68) Quello dell'archivio dei ritagli di giornale è un vecchio problema irrisolto del Centro. E' un settore molto costoso e apparentemente poco importante perché meno utilizzato dal pubblico rispetto agli altri strumenti di lavoro, quali biblioteca e archivio. Rimaniamo tuttavia convinti dell'utilità di tale archivio soprattutto in termini di conservazione storica di tracce semantiche sugli ebrei. Si pensi ad esempio a quale sarebbe oggi l'utilità di poter ricostruire attraverso articoli di giornale coevi, già raccolti, la vita di una qualsiasi comunità ebraica all'inizio del secolo, o poter conoscere attraverso la stampa quale fosse « l'atmosfera » di un'epoca nei confronti degli ebrei.

(69) Articoli di giornale, trasmissioni televisive, saggi e tesi di laurea sono stati compilati, a decine, sulla scorta del materiale documentario conservato al CDEC. La maggior parte delle tesi si trovano in copia nella nostra biblioteca.

(70) Durante quegli anni, la Procura di Dortmund aveva chiesto al CDEC di coadiuvarla a reperire:

1) la lista dei nomi o indicazioni dei nomi del personale del Bds Italia a Verona e dei suoi uffici distaccati nell'Italia Centrale e Settentrionale;

2) i documenti sui nomi dei responsabili per gli ebrei introdotti in questi uffici (come per es. dott. Bosshammer e Dannecker a Verona, Koch a Milano) e sull'azione di questi (per es. la loro corrispondenza, i loro ordini, disposizioni, resoconti e notizie);

3) le disposizioni, indicazioni, comandi, circolari, direttive e corrispondenza degli uffici tedeschi (specialmente del Bds) sulle misure contro gli ebrei in Italia;

4) le testimonianze, resoconti, pubblicazioni, comunicazioni d'ufficio, ecc. sugli arresti di ebrei nei singoli luoghi d'Italia con indicazioni del momento esatto, nomi e numero degli arrestati, nomi e carattere dell'Ufficio degli arrestanti e unità tedesche partecipanti;

5) i documenti sul destino successivo di queste persone (liste di trasporto, annunci di ingresso, annunci di uscite, liste d'insieme, lettere dei prigionieri, notizie di morte, dichiarazioni di testimoni, ecc.);

6) i documenti sull'istituzione, costituzione e scioglimento dei campi di Fossoli e di Bolzano ed eventualmente di altri campi di concentramento mantenuti dai tedeschi in Italia;

7) i documenti sui nomi dei campi e delle guardie di questi campi, così come sulle condizioni di comando e dipendenza di questi campi;

8) le indicazioni di ogni genere, documenti e testimonianze sul

di un procedimento particolare contro uno solo dei membri del Comando della Polizia di Sicurezza e del SD tedesco in Italia, tale Friedrich Bosshammer SS-Obersturmführer sospettato di aver organizzato, in veste di delegato dell'« Ufficio Eichmann » in Italia, la maggior parte degli arresti e dei convogli di deportazione degli ebrei. Nel 1969 il procedimento era passato da Dortmund alla competenza del Tribunale di Berlino e quella Procura incaricò il CDEC di inviare ai reduci questionari in vista di successivi interrogatori.

Non fu lavoro da poco rintracciare i testi, convincerli a rispondere alle domande, rassicurarli che la magistratura tedesca volesse fare qualche cosa per loro. C'è nel reduce una sorta di reticenza a ricordare, una mancanza di fiducia nella « giustizia », difficile da vincere.

Occorrevano altresì documenti ufficiali, tedeschi e italiani, che provassero gli arresti, gli internamenti, le deportazioni. Era necessario cioè arrivare ai documenti dei Comandi tedeschi, delle Prefetture, delle Questure italiane nel periodo 1943-1945.

Il compito venne affidato al Centro che, in possesso di una autorizzazione speciale rilasciata alla Procura di Berlino dal Ministro dell'Interno italiano - Direzione Generale degli Archivi, condusse le sue ricerche negli Archivi di Stato di Alessandria, Bologna, Ferrara, Genova, Milano, Modena, Padova, Torino, Verona. Con un permesso speciale del Ministero di Grazia e Giustizia, il Centro poté accedere

numero degli ebrei italiani segregati nei campi, sul numero dei trasporti degli ebrei in Germania e nei campi di annientamento, sul tempo attuazione e meta dei trasporti;

9) i nomi delle persone e unità tedesche che hanno accompagnato questi trasporti dai campi in Italia ai campi di annientamento tedeschi;

10) le copie di sentenze di tribunali italiani con le quali i tedeschi sono stati condannati per misure sugli ebrei in Italia. (Per es. Kappler a Roma, Schuster a Bolzano);

11) i testi delle leggi e disposizioni emesse da parte italiana, dopo l'agosto 1943, sul trattamento degli ebrei in Italia.

A tale fine, già nel 1965, Eloisa Ravenna si era recata a Verona e Padova per interrogare sul posto coloro che potevano essere venuti in contatto con il comando Bds (parroci, direttori di carcere, medici, ex prigionieri politici, ecc.), visto che, anche per dichiarazioni di testimoni oculari, « dei documenti tedeschi era stato fatto un gran falò alla vigilia della partenza ». Nello stesso quadro di indagini erano stati da noi stampati e diffusi, in tutte le comunità, i già ricordati moduli da riempire con i nomi di tutti i rispettivi deportati.

anche all'archivio delle carceri di Padova. (71) Il lavoro venne svolto, sotto la guida di Eloisa, da una équipe di collaboratori, interni ed esterni, appositamente attivata.

Dovunque, si ritrovarono segni della sorte toccata agli ebrei. Quale emozione reperire l'ordine ufficiale di arresto di quel tale teste che ci aveva rilasciato di persona la sua deposizione o scoprire un documento del Comando tedesco che chiedeva alla Questura di essere più attiva ed efficace nell'arresto degli ebrei! Si era tutti convinti di fare qualche cosa di importante: occorreva essere attentissimi ad ogni data, ad ogni firma, ad ogni particolare che potesse servire a provare la colpa del « Judenferent » in Italia. (72)

Non si doveva perdere la concentrazione, non lasciarsi distogliere dai frequenti mal di testa o mal di occhi dovuti al superlavoro.

« Il lavoro per il processo è stato senza sosta, e si può ben dire che è andato al di là delle reali possibilità fisiche, più volte, il giorno si è saldato alla notte e sono state superate le venti ore di lavoro consecutive... » (73) scriveva Eloisa.

Ai primi del 1972, con le ulteriori ricerche condotte negli Archivi di Stato di Ascoli Piceno, Rieti, Roma, Rovigo, Venezia, Viterbo, delle centinaia di documenti sfogliati, ne erano stati scelti sei-settemila.

Da ogni città si tornava stremati dalla stanchezza, con dentro, una angoscia profonda per aver visto tanta burocrazia votata allo sterminio. Per giorni, ci accompagnava il ricordo delle liste di internamento, dei nomi dei bambini arrestati e separati dalle madri o della storia della donna con cinque figli che, stanca di fuggire, si consegnava spontaneamente.

Eloisa auspicava che in futuro, questa documentazione fosse pubblicata perché il faticoso lavoro di ricerca condotto si traduces-

(71) Altri archivi esaminati direttamente o tramite nostri ricercatori furono: quello dell'Istituto Storico della Resistenza in Modena e Provincia, quello dell'ANED, dell'UCII, della Comunità Israelitica di Trieste, del Service International des Recherches del Comité International de la Croix Rouge (Arolsen).

(72) Il capo del Dipartimento IV B4 (IV = Gestapo, B4 = Servizio per le questioni ebraiche) della SIPO (Sicherheitspolizei) SD (Sicherheitsdienst) era Adolf Eichmann che aveva un suo rappresentante in ogni paese il « Referent fur Judenangelegenheiten » (relatore per gli affari ebraici) dipendente direttamente da lui.

(73) Lettera a Giorgio Romano, 8 giugno 1972.

se in effettiva acquisizione storica. Durante quel frenetico periodo non perse mai, oltre alla pietà, l'altro lato della sua umanità: la voglia di vivere. Lei e la sua équipe trascorrevano, terminate le ricerche, buone ore serali insieme, piene di intimità e di parole che avvicinano. « Non scorderò mai un ritorno in automobile, da Modena, all'una di notte. Eravamo solo noi in autostrada e, per tenerci sveglie, cantavamo romanze da opere » racconta Cecilia Hemsì, già collaboratrice del Centro.

Il 3 agosto 1971 Eloisa fu incaricata ufficialmente dal Tribunale di Berlino di preparare una perizia storica sulla situazione degli ebrei in Italia prima e dopo l'8 settembre 1943, da esporre in aula in qualità di teste-perito.

Si decise pertanto di chiudere il Centro per alcuni mesi, al fine di riordinare la grande mole di documenti raccolti e concedersi così una pausa riflessiva per una visione più globale del periodo.

Tutti collaborammo alla stesura della relazione. Si lavorava a tutte le ore, in tutte le case. Ci avvicinavamo al tavolo di Eloisa a turni di tre-quattro ore ciascuno. Lei, infaticabile, lucida, studiava i documenti, elaborava il testo. Questo si articolò in capitoli sulla legislazione antiebraica fascista, sull'azione svolta dalle autorità militari italiane in Grecia, Francia e Croazia per sottrarre gli ebrei alla deportazione, sulla razzia del 16 ottobre a Roma e su altre analoghe, sui modi degli arresti, sulle carceri e i campi in Italia, sulla preparazione e la partenza dei convogli.

Giunse all'udienza, fissata per il 3 dicembre 1971 a Berlino, esaurita fisicamente, ma fiduciosa dell'utilità del lavoro compiuto. Qui, però, si verificò un colpo di scena.

Il giudice, accogliendo l'obiezione della Difesa, ricusò la perizia per « legittima suspicione », adducendo il fatto che la teste proveniva da famiglia colpita dalla persecuzione. « E' la lotta tra noi e la Procura del Tribunale da una parte, e questo maledetto criminale (che credeva di non aver lasciato traccia di sé e del suo lavoro in Italia, mentre noi gliele abbiamo scovate), e la sua potente difesa dall'altra ». (74)

La ricusazione turbò tutti noi del Centro. «mi sono trovata più volte a meditare su quanto avrei dovuto fare o dire (...) ma mi rendo conto dell'inerzia di questi ripensamenti: ciò che è avvenuto sarebbe avvenuto comunque, essendo stato preparato con somma

(74) Lettera a Nives Fox, 7 febbraio 1972.

cura, *intelligenza* e precisione dagli avvocati nazisti, che così, hanno dimostrato di essere rimasti fedeli ai loro *ideali* e di poter ancora contare su potenti appoggi ». (75) Scriveva dopo il penoso episodio.

Malgrado l'incidente, il Procuratore Hölzner pregò Eloisa di non abbandonare le ricerche e di continuare a sondare gli archivi per i quali aveva già ottenuto i permessi. Così si andò avanti di trasferta in trasferta per tutto l'inizio del 1972. Alla fatica si sommava il disappunto per l'atteggiamento della stampa italiana, che non aveva dato il dovuto rilievo al processo, malgrado i nostri numerosi comunicati stampa.

Giunse infine la sentenza, che sembrò suscitare maggiore interesse. (76) Non era certo usuale che un criminale nazista venisse condannato all'ergastolo! (77)

L'11 aprile 1972 Frederich Bosshamer seppe che, malgrado l'alone di «mistero che era riuscito a crearsi con la sua guardinga e quasi segreta attività criminale... » (78) le prove contro di lui erano state giudicate schiaccianti dalla Corte di Assise del Tribunale di Berlino.

Tra noi ci fu una vera esplosione di gioia; mesi e mesi di lavoro avevano dato i loro frutti. Eloisa scriveva a Hölzner: « La soddisfazione intima, e più che soddisfazione direi *sollievo*, non viene dal poter dire *giustizia è fatta* — questo non potrà mai essere detto — ma dal poter affermare: abbiamo incontrato degli uomini di buona volontà e abbiamo lavorato insieme ». (79)

(75) Lettera a Dietrich Hölzner, 6 gennaio 1972.

(76) Oltre che la stampa ebraica, molti quotidiani e periodici nazionali dettero la notizia dell'avvenuta sentenza, con ampie relazioni sul processo. Cfr. l'«Avanti!», «Il Popolo», «L'Unità», «La Stampa», «Avvenire», «Corriere della Sera», «Il Giorno», «Il Mattino», «Il Messaggero», «La Nazione», «Paese Sera», «Il Piccolo», «Il Secolo XIX», «Il Tempo», «Umanità», «La Voce Repubblicana», «Patria Indipendente», «L'incontro», «Panorama», nei giorni tra il 12 aprile e la fine del mese.

(77) Secondo l'*Agenzia centrale per la denuncia di crimini nazisti* della RFT, fino a tutto il 1977 furono avviati procedimenti istruttori contro 84.403 persone sospettate di partecipazione a crimini nazisti. Di questi, secondo una statistica del Ministero della Giustizia tedesco, ne furono condannati 6.432. Cfr. *L'incontro*, aprile 1980.

(78) Lettera a Dietrich Hölzner, 24 aprile 1972.

(79) Ibidem.

Quando, nel febbraio successivo, la televisione Svizzera le dedicò una trasmissione (dal titolo *Ira e pietà*), Eloisa parlò, tra l'altro, anche del processo, delle ricerche, del suo metodo di lavoro, ma soprattutto del problema del perdono. « Perdono, di chi, dei tedeschi? Come popolo direi che non si pone neppure il problema. Dei nazisti, dei colpevoli? Non tocca a noi. Esiste il pentimento. (80) Perdonare il male che è stato fatto a noi, se se ne è capaci, è bene, perdonare il male fatto ad altri, a un intero gruppo umano e quindi all'umanità, non si può. C'è una legge dell'amore. Io ho un grande amore per gli ebrei, per la loro solitudine. Quando un atto nega nell'uomo l'umanità il perdonarlo in nome della morale contraddice la morale ».

Bosshammer, come previsto, ricorse in appello. Non sappiamo quale esito questo avrebbe avuto, perché morì poco dopo in carcere per malattia.

Intanto, parallelamente al processo, un altro impegno si era presentato in tutta la sua importanza. Nel marzo dello stesso anno, l'ANED, dopo un lungo silenzio (si ricordi la prima riunione del 1965) aveva ripreso i contatti con il CDEC per sollecitarne nuovamente la collaborazione per il Museo-Monumento di Carpi con l'invio dell'elenco dei deportati ebrei. Poiché scolpire più di 8.000 nomi sembrava impossibile, dopo discussioni e polemiche, Eloisa si accordò per l'invio di una scelta di 2.000 nominativi. Il resto sarebbe stato riportato in due grossi volumi posti in particolare evidenza nella stessa sala di esposizione. La stesura di quel primo elenco comportò un lavoro di dimensioni inaspettate che dette vita, negli anni successivi, a una ricerca sulla deportazione degli ebrei dall'Italia tuttora in atto. (81)

(80) Eloisa si riferiva qui al concetto di perdono caro a Vladimir Jankélévitch (cfr. *Il perdono*, specialmente nell'ultimo capitolo *L'imperdonabile*, IPL, Milano 1968, pp. 235). « Uno dei grandi maestri della cultura francese, un uomo di settant'anni che insegna alla Sorbona, allievo di Bergson e maestro di tutta una generazione di filosofi francesi » scrive di lui Francesco Alberoni sul *Corriere della Sera* (19 maggio 1981), stupito che in Italia nessuno lo conosca o ne abbia sentito parlare.

(81) La ricerca fu affidata, nel giugno del 1972 a Giuliana Donati, che aveva già aiutato il CDEC in modo molto concreto durante le ricerche per il processo, grazie anche alla sua conoscenza della lingua tedesca. Ella impostò e svolse la parte più gravosa della ricerca fino al 1974. Dopo una interruzione di quattro anni, dal novembre del 1978, la ricerca è condotta sotto la mia cura.

All'inizio pensavamo bastasse un confronto tra l'elenco dei deportati del Col. Vitale, quelli forniti, negli anni 1965-66, dalle singole comunità, il grosso schedario esistente presso la comunità di Milano (che, dopo la Liberazione era stata un importante crocevia per reduci dalla prigionia e gente uscita dalla clandestinità) e infine, i nominativi di ebrei apparsi sulla *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, n. 404, 22 maggio 1968. (82)

L'esame comparato, fatto a distanza di trent'anni e sulla scorta di nuove fonti, portò a un aggiornamento dei dati. Si operò nel tentativo di individuare con maggior esattezza possibile ogni singolo nominativo. (83)

Il passo successivo prevedeva una prima complessiva schedatura cui doveva seguire un'ulteriore confronto con i documenti conservati nel nostro archivio (testimonianze, diari, liste di trasporto per la deportazione, liste di consegna al campo di Fossoli, documenti tratti dai fondi Questura e Prefettura, nonché libri di memorialistica e altri).

Il risultato tangibile fu la creazione di una cartoteca nominativa di circa 10.000 schede, tra deportati, reduci, morti in Italia per eccidio, incerti, sulle quali venivano via via registrati i dati accertati. Tali aggiunte consentirono di definire con precisione sempre maggiore la vicenda degli ebrei dopo l'8 settembre 1943.

Per il finanziamento ricorremmo all'UCII, l'allora presidente Sergio Piperno Beer (z.l.) in una sua visita al Centro, ci assicurò il suo appoggio. Tutti eravamo convinti che spettasse all'ebraismo italiano, nella sua totalità, contribuire a compiere quest'opera.

La ricerca, sempre perfettibile, come ogni opera di ricostruzione storica, si modifica nel tempo mano a mano che vengono alla luce, con una ricerca parallela svolta in archivi pubblici o privati, nuove fonti. Malgrado che siano passati dieci anni dal suo inizio è ancora lungi dall'essere conclusa.

(82) *Elenchi nominativi delle domande accolte per gli indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste di cui alla legge 6 febbraio 1963.*

(83) Le inesattezze che più frequentemente ricorrevano negli elenchi precedenti erano: nominativi ripetuti due o più volte; nominativi inclusi sia tra i morti sia tra i reduci; donne elencate sia con il cognome di nascita, sia con quello acquisito; reduci elencati tra i morti; confusione di dati tra omonimi; nomi alterati; omissioni ecc. Cfr. Relazione sulla ricerca, inviata a Sergio Piperno, Presidente dell'UCII, 15-10-1972.

E' la burocrazia votata alla memoria che si contrappone alla burocrazia votata alla morte.

Il 1973 passò senza grossi imprevisti. Eloisa e i suoi collaboratori si dedicarono a tutte le richieste, alle consulenze, alla corrispondenza che nel frattempo si erano accatastate sulle scrivanie.

La sua ultima fatica fu la partecipazione, in marzo, alle « Assises du Judaïsme progressiste » indetto a Parigi dal Cercle Bernard Lazare. Fu presente con un intervento dal titolo: « Anticonformismo anche a sinistra ».

Da allora, la sua salute andò rapidamente declinando. Da Pasqua non venne più in ufficio. Andavamo noi a casa sua a Torino, con la valigetta piena di lavoro da svolgere insieme.

All'ospedale, in settembre, volle stendere con una di noi la relazione sull'attività del Centro del 1972.

Morì l'8 settembre 1973. La sua assenza non ha lasciato un vuoto perché ha comunicato la sua forza a tutti coloro che le sono stati vicini.

Sia il suo ricordo in benedizione!

FONTI

Archivio corrispondenza CDEC: 1963-1973.

Ordini del giorno per il Consiglio: 1964-1973.

Archivio CDEC: sub 21 - *Attività del Centro*.

Relazioni di attività per il Ministero della Pubblica Istruzione: 1970-1973. Mensile *Ha-Tikvā*: 1963-1973.

ELOISA RAVENNA, *Il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, in « Quaderni del Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento », n. 4, ANEI, Roma 1968, pp. 11.

ELOISA RAVENNA, *Resistenza e antisemitismo ieri e oggi*, in « La Resistenza e la scuola », a cura dell'Istituto Storico della Resistenza Bresciana, Ed. La Scuola, Brescia 1971, pp. 175-183.

ELOISA RAVENNA, *Contestazione anche a sinistra*, in « La sinistra per Israele », Milano s.d., pp. 6-8.

ELOISA RAVENNA, appunti manoscritti per la trasmissione televisiva svizzera *Ira e pietà*, febbraio 1973.

ELOISA RAVENNA, intervento sul contributo degli ebrei alla Resistenza italiana in *Proceedings on the Conference on Manifestations of Jewish Resistance*, Yad Vashem, Jerusalem 1971, pp. 485-489.

Colloqui con: Guido Ludovico Luzzatto, Elia Kopciowski, Samuele Navarro, Laura Ravenna, Elda Consigli, Liana Lwow-Mayer, Cecilia Hemsì, Adriana Goldstaub, Giuseppe Tedesco, Renata Sarfatti, Nicoletta Supino, Pia Cavaglion.